



Giovan Battista Giraldi Cinzio gentiluomo ferrarese by Paolo Cherchi; Micaela Rinaldi;
Mariangela Tempera
Review by: MARCO ARNAUDO
Italica, Vol. 86, No. 4 (Winter 2009), pp. 748-750
Published by: [American Association of Teachers of Italian](#)
Stable URL: <http://www.jstor.org/stable/20750663>
Accessed: 15/04/2014 15:59

Your use of the JSTOR archive indicates your acceptance of the Terms & Conditions of Use, available at
<http://www.jstor.org/page/info/about/policies/terms.jsp>

JSTOR is a not-for-profit service that helps scholars, researchers, and students discover, use, and build upon a wide range of content in a trusted digital archive. We use information technology and tools to increase productivity and facilitate new forms of scholarship. For more information about JSTOR, please contact support@jstor.org.



American Association of Teachers of Italian is collaborating with JSTOR to digitize, preserve and extend access to *Italica*.

<http://www.jstor.org>

setting sacred songs to popular melodies documented elsewhere in Italy as well as in France, Spain, and Germany. The sections of most interest for Italian literary studies would be his presentation and comparison of the original secular lyrics and their sacred counterparts. In addition, his findings offer valuable data about social and cultural practices, since the shifts in musico-poetic trends correspond to changes in Florence's political framework and reveal instances of exchanges and borrowing across borders, both within the Italian peninsula and beyond the Alps.

JO ANN CAVALLO
Columbia University

Paolo Cherchi, Micaela Rinaldi e Mariangela Tempera, eds. *Giovan Battista Giraldi Cinzio gentiluomo ferrarese*. Firenze: Leo S. Olschki, 2008.

Il volume raccoglie nove saggi che traggono spunto da un convegno su Giraldi Cinzio tenutosi nel dicembre 2005 a Ferrara, città dove Giraldi Cinzio nacque, insegnò per un lungo periodo, e tornò malato alla fine della vita.

Il primo saggio, di Luigi Pepe, apre utilmente il volume coprendo in dettaglio il percorso di Giraldi Cinzio professore a Ferrara, Mondovì, Torino e Pavia. Il quadro, stringato ma ricco di dati, mette in luce una rete di contatti che Giraldi Cinzio poteva avere formato attraverso le varie cattedre ricoperte, e tocca diverse dinamiche economiche, culturali e politiche che hanno segnato in vario modo il destino dell'autore. Si affaccia qui sulla scena la figura di Renata di Valois (poi rievocata anche in altri saggi), duchessa di Ferrara la cui tolleranza verso la Riforma innescherà una serie di reazioni cattoliche che avranno grande peso sulla vita culturale della città, e dunque anche sulle scelte e posizioni di Giraldi Cinzio, «strenu[o] difensor[e] dell'ortodossia» sebbene in «opposizione ai metodi di repressione violenta, con la quale la Chiesa reagiva alla riforma protestante» (9).

Segue un saggio di Angela Maria Andrisano incentrato sulla *Lettera overo discorso sovra il comporre le satire atte alla scena*, dove la studiosa sottolinea l'approccio aperto con cui Giraldi Cinzio sapeva bilanciare tradizione classica e pratica del presente, e «attento ad una corretta esegesi del testo aristotelico, egli non esitò ad allontanarsi, da uomo di teatro, da quelle prescrizioni che giudicava inadatte ai tempi» (19). Da qui nasce un'interessante considerazione sul valore "strategico" del testo teorico giraldiano, che approntato in relazione alla stesura della tragicommedia *Egle* serviva a Giraldi Cinzio per giustificare «a posteriori la sua singolare operazione di recupero di un genere dimenticato, ma potenzialmente vitale» (19), in un'operazione non dissimile da quella compiuta nel *Discorso dei romanzi*, che, come mostra il commento dell'edizione Benedetti-Monorchio-Musacchio, era da comprendersi anche quale legittimazione teorica del proprio *Ercole*.

Di argomento almeno in parte teatrale è anche il saggio successivo, forse l'ultima fatica di Walter Moretti, deceduto durante la preparazione del volume. Viene qui discussa la trattazione della vita di corte e dei suoi meccanismi di potere nella tragedia *Orbecche* e nel *Discorso intorno al servire un gran Principe*, entrambe testimonianze di una visione fondamentalmente pessimistica in cui i precedenti di Della Casa e Castiglione sembrano corretti in senso più cinicamente concreto da reminiscenze del *Principe* machiavelliano; una visione in cui però «l'«onesto» è il limite invalicabile per il gentiluomo [. . .], al quale è assegnato un compito difensivo, in una realtà intricata, al di fuori di ogni grande disegno utopistico» (33).

Si allontana parzialmente dal soggetto principale del libro il saggio di Giovanni Ricci sull'erudito Lilio Gregorio Giraldi, parente di grado imprecisato di Giraldi Cinzio. Tra le opere dell' "altro Giraldi" Ricci evidenzia in maniera particolare il *De sepulchris*, uno studio sulle consuetudini funebri di vari popoli antichi e moderni, che potrebbe avere offerto qualche spunto per gli aspetti macabri della produzione tragica giraldiana, e che

possiede un motivo di interesse intrinseco nel suo taglio transculturale. Ricci, pur muovendosi con prudenza e ammettendo che «l'espressione «relativismo culturale» adottata nel titolo di questo scritto è sicuramente eccessiva», (47) nota però l'apertura mentale con cui Lilio Gregorio si pone nei confronti di costruzioni culturali anche radicalmente distanti da quelle occidentali, tendendo, almeno implicitamente, a riconoscere alle tradizioni "altre" una dignità analoga a quella della propria – come si vede in un accostamento paritario dell'abitudine degli antropofagi di divorare i propri morti con l'usanza europea in voga ai tempi di Giraldo di ingerire carne di mummia a scopi terapeutici (48).

Un saggio di Irene Romera Pintor e Josep Lluís Sirera indaga l'influenza dell'opera giraladiana sul teatro spagnolo, partendo dall'impiego da parte di Lope de Vega delle novelle degli *Ecatommitti* come fonte per le sue commedie, ed espandendo più nel dettaglio il rapporto tra Giraldo e il tragediografo Cristóbal de Virués, in un discorso che sottolinea l'importanza particolare dell'*Orbecche* come ponte tra il senecismo e il teatro spagnolo di secondo Cinquecento.

Rosanna Gorris Camos compie un lavoro simile per quel che riguarda l'influenza giraladiana in Francia, con un'ampia ricognizione delle traduzioni cinquecentesche dell'opera di Giraldo Cinzio in francese, e indi con particolare attenzione all'opera del poeta erudito Jean-Edouard Du Monin e alla sua imitazione/traduzione da Giraldo nella tragedia *L'Orbecche-Oronte*. Nella penna di Du Monin, autore vicino al gusto della poesia filosofica di Du Bartas, i versi giraladiani si complicano di preziosismi lessicali, «si oscurano di riferimenti mitologici più o meno enigmatici e si tingono di un pessimismo ancora più cupo» (99). Con grande libertà rispetto al modello, Du Monin riassume originalmente l'opera giraladiana «attraverso lo spostamento, da un atto all'altro, di intere scene, o attraverso la mutazione all'interno dello stesso atto dell'ordine strutturale delle scene e delle repliche» (112). Ma oltre alla forma viene a mutarsi anche lo spirito profondo del testo in almeno due maniere. In primo luogo, Du Monin attribuisce alla vicenda dell'*Orbecche* ancora più profondi toni orrorifici, soprattutto riguardo alla descrizione del tiranno Sulmone che diventa qui mostro del tutto inumano (116). Inoltre, la saga familiare dell'originale diviene in Du Monin una storia dal più chiaro valore esemplare e generale, in cui «la vendetta privata diventa tirannicidio» (101) e l'oscura fatalità del retroterra tragico giraladiano viene riletta in prospettiva cristiana tramite un'equiparazione tra il personaggio di Orbecche e la Giuditta della Bibbia (101).

Spostandosi in Inghilterra, Paolo Caponi discute il lavoro di rielaborazione compiuto da Shakespeare nel riadattare la novella VIII, 5 degli *Ecatommitti* nell'*Othello*. Un primo fattore che emerge è lo spostamento della personalità malinconica che nella novella caratterizza Othello (con l'associazione simbolica tra umor nero e colore della pelle) al personaggio di Iago nella tragedia, il quale diviene così un «genio malato» della grande malattia del secolo (140). Un secondo fattore, più importante per comprendere l'aspetto tragico del protagonista shakespeariano, è la sostituzione del carattere stanziale del Moro giraladiano con un personaggio di fatto nomade, privo di forti legami territoriali e sociali, e dunque isolato rispetto agli altri, «in vetta alle gerarchie di comando ma senza la possibilità di dividerne il peso» (142). La vita erratica dell'*Othello* shakespeariano conduce dunque a una situazione di solitudine esistenziale e di non-appartenenza che invita a riflettere «sul ruolo del diverso in un diverso contesto sociale, dell'uomo alienato da un qualsiasi sistema vitale di relazioni autentiche con l'ambiente nel quale è trapiantato» (143).

Il saggio seguente, di Stefano Jossa, tratta dell'*Ercole* di Giraldo, un poema su cui sarebbe piaciuto che il volume includesse ulteriori contributi. Jossa descrive il connubio che il poema instaura tra storia e anzi cronaca (essendo Ercole il nome del duca di Ferrara, signore di Giraldo) e mito antico per il tramite di un'allegoria leggibile a più livelli: da un primo molto generico, secondo cui «la vittoria dell'Ercole antico contro le fiere e i mostri rappresenta la missione storica dell'Ercole moderno, che è quella di domare e sconfiggere i vizi» (148), a uno più preciso e rilevante, dove la battaglia tra

Ercole e i mostri si fa segno della lotta di Ercole II contro i Protestanti. Il motivo di tale operazione si rinviene chiaramente nella vita politica e religiosa della Ferrara cinquecentesca: «Giraldi sta accentuando qui il perimetro difensivo intorno a Ercole II, marito di quella Renata di Francia che era ormai da tempo oggetto di sospetti e indagini da parte del Tribunale dell'Inquisizione» (151).

Chiude il volume un saggio di Paolo Cherchi sulla novella X, 10 degli *Ecatommiti*, che ha per oggetto due dispute tra un padre e un figlio in materia d'onore, e per la quale Cherchi indica come fonte una *controversia* di Seneca il Vecchio, cioè un episodio legalmente intricato che serviva come spunto per un'esercitazione retorica. Sul piano narrativo, Cherchi sottolinea come la messa in novella di un' «interminabile e insolubile controversia accademica fatta su valori astratti» permetta, tramite l'impiego del noto artificio dell'agnizione, di pervenire «ad una conclusione, ad una soluzione, appunto, narrativa» (169). Sul piano degli intenti, invece, Cherchi trova che il tema prescelto assuma un significato particolare se lo si considera nel panorama di secondo Cinquecento in cui la novella fu originariamente pubblicata. Impernata su un concetto di magnanimità «ancora vicina a quella proposta dal Boccaccio [. . .] ispirata dalla cultura dell'*honestum*», la vicenda esemplarmente «virtuosa» della novella servirebbe infatti «a controbilanciare – almeno come ipotesi di lavoro – quegli elementi controriformistici, moraleggianti e passionali presenti nelle sue [di Cinzio] opere, e sui quali forse s'è calcata un po' troppo la mano» (170). Il volume, grazie a questa chiusa, termina non con una asserzione ma con uno spunto, mantenendo così anche nella propria articolazione d'insieme quel carattere di discussione collettiva e collaborativa che fin dal convegno è stato alla base dei lavori.

Il volume mostra insomma quella varietà di argomenti e approcci che è consueto attenderci da raccolte di questo tipo, e che rende l'opera una fertile occasione di esplorazione di aspetti magari meno noti dell'argomento in esame, facendo il punto su questioni molto specifiche e degne di essere trattate in sé, ma che sarebbero difficilmente sviluppabili in studi di struttura diversa. Nonostante questa poliprospektività di fondo, il libro si presta però anche a un percorso di lettura d'insieme che attraversa molti dei saggi raccolti (segnando la differenza di questo volume da molti suoi analoghi). Tale percorso connettivo consente di mettere in luce la circolazione internazionale e la vasta disseminazione del lavoro di Giraldi Cinzio, oggi visto come minore a paragone di giganti del Cinquecento quali Ariosto o Machiavelli, ma alla sua epoca «uno degli autori italiani più letti d'Europa in un momento in cui la rappresentanza italiana all'estero [. . .] conosceva le sue punte più alte» (viii). Se le cose stanno così, la raccolta avrebbe forse beneficiato di un sottotitolo più inclusivo, come «gentiluomo ferrarese ed europeo», che rendesse conto del significativo moto di irradiazione dell'opera girdaldiana. Che è poi lo stesso e proficuo moto che anima anche questo volume, originatosi da una celebrazione locale e sviluppatosi poi in un discorso ben più ampio.

MARCO ARNAUDO
Indiana University

Konrad Eisenbichler and Nick Terpstra, eds. *The Renaissance in the Streets, Schools, and Studies: Essays in Honour of Paul F. Grendler*. Toronto: CRRS Publications, 2008.

It is trite at the very least to say that Paul Grendler is a giant in Renaissance Studies. In a career of more than forty years, he has published eight books, 118 articles, more than 200 book reviews and contributed to numerous collected works. Notwithstanding this spectacularly prolific publishing record (a complete bibliography is provided on page 29,) Professor Grendler's greatest contribution to the field may, in fact, be his incomparable work as editor-in-chief of *The Encyclopedia of the Renaissance*, a six volume opus containing 1,188 entries, contributed by 642 scholars. Grendler's objective in producing